

Migrazioni e segni dei tempi

SALVATORE ABBRUZZESE¹

La *Gaudium et Spes* ha costituito la casa culturale del cattolicesimo progressista degli anni Sessanta ed è stata uno dei documenti più indicativi di un clima di rinnovamento dentro il quale si è formata un'intera generazione. In questa costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo sono stati esposti in modo organico e conseguente tutti i temi culturali e gli schemi di analisi che si sono respirati nell'universo cattolico, a partire dalla fine degli anni Sessanta. Si può quindi ritenere che questo documento, al di là delle sue valenze teologiche, resti comunque un riferimento eccezionale per capire le speranze e le attese che hanno caratterizzato gli anni del Concilio. Attraverso di esso, uno studioso dei processi culturali può ripercorrere e comprendere un clima culturale che penetra profondamente nel laicato cattolico del tempo e che, da lì, fonda la sensibilità culturale di un'intera generazione fino a cambiare completamente il volto della Chiesa presso l'opinione pubblica e i mezzi di comunicazione di massa.

Ma la *Gaudium et Spes* può qui esercitare un altro ruolo, ancora più rilevante. Più che costituire la vetrina di un cattolicesimo che rivaluta, riconosce e si affianca a un mondo contemporaneo apprezzato nel suo sforzo di valorizzazione dell'umano, questo documento conciliare costituisce anche una pietra di paragone per capire le specificità del presente. Ci consegna cioè un codice interpretativo a partire dal quale è possibile confrontarsi con ciò che caratterizza il mondo attuale e – più in particolare – con ciò che lo ferisce, con ciò che lo segna. La relazione è pertanto articolata in tre parti. La prima è tesa a recuperare l'immagine del mondo e dell'uomo che caratterizzano la *Gaudium et Spes*, che vale la pena di riproporre nel suo spessore iniziale proprio perché non più evidente, non più automaticamente sottoscritta

¹ Il presente articolo è tratto dalla relazione presentata l'11 marzo 2015 al seminario sulla *Gaudium et Spes*, promosso dal Laboratorio sul Concilio Vaticano II presso il Corso Superiore di Scienze Religiose di Trento.

nell'universo della società della modernità tardiva. La seconda si interroga sulla specificità del fenomeno migratorio, mentre la terza cerca di rintracciare gli interrogativi radicali che si pongono per la coscienza cristiana.

Un universo problematico nell'ora della crescita

«L'umanità vive oggi un periodo nuovo della sua storia, caratterizzato da profondi e rapidi mutamenti che progressivamente si estendono all'intero universo. Provocati dalla intelligenza e dall'attività creative dell'uomo, su di esso si ripercuotono, sui suoi giudizi e desideri individuali e collettivi, sul suo modo di pensare e agire, sia nei confronti delle cose che degli uomini» (*Gaudium et Spes*, § 4).

Quest'affermazione è di carattere intimamente sociologico, vede infatti un legame evidente tra mutamenti strutturali e comportamenti individuali, tra mutate condizioni di esistenza e «modi di pensare e di agire». Si realizza, in pratica, «una vera e propria trasformazione culturale che ha i suoi riflessi anche nella vita religiosa». Il tono di celebrazione entusiasta di un'intera epoca è ancora più chiaro nel § 54 della I sezione, quella volta ad analizzare «La situazione della cultura nel mondo moderno». Per la *Gaudium et Spes*

«[è] lecito parlare di una nuova epoca della storia umana. Da qui si aprono nuove vie per perfezionare e più largamente diffondere la cultura. Esse sono state preparate da un grandioso sviluppo delle scienze naturali ed umane, anche sociali, dal progresso delle tecniche, dallo sviluppo e dall'organizzazione degli strumenti della comunicazione sociale».

Un tale successo delle culture sfocia in un successo parallelo sul piano antropologico:

«Cresce sempre più il numero degli uomini e delle donne di ogni cetto o nazione, coscienti di essere artefici e autori della cultura della propria umanità. In tutto il mondo si sviluppa sempre più il senso dell'autonomia e della responsabilità, cosa che è di somma importanza per la maturità spirituale e morale della umanità».

Nello stesso § 55 la *Gaudium et Spes* parla di un «nuovo umanesimo in cui l'uomo si definisce anzitutto per la sua responsabilità verso i suoi fratelli e verso la storia». Una simile rilettura del mondo contemporaneo è alla base di un consenso indiscutibile. Essa costituisce una vera e propria patente di

dignità morale e umana che la Chiesa del Concilio consegna a un mondo che vede caratterizzato da un'indiscutibile sviluppo.

Un simile riconoscimento è tanto più importante quanto più non è volto a una conferma di quegli stessi anni Sessanta che si stavano annunciando, bensì a un riconoscimento dei fermenti che li attraversavano e che ne denunciavano i limiti che apparivano già ben visibili. Le pagine del documento che citano le incongruenze e le criticità – che per di più ancora sussistono – non suonano affatto come una sorta di “controcanto critico”, non costituiscono nessun “ma” a partire dal quale il consenso appena espresso viene limitato e in definitiva disinnescato, ma si situano *all'interno* del progetto laico di costituzione dell'universo politico e morale che si edifica a partire dal secondo dopoguerra. Le criticità individuate e descritte dalla *Gaudium et Spes* sono tutte iscritte all'interno dei desideri dell'uomo contemporaneo e non in opposizione a questo. «Mai come oggi gli uomini hanno avuto un senso così acuto della libertà, e intanto si affermano nuove forme di schiavitù sociale e psichica». E più oltre: «permangono ancora gravi contrasti politici, sociali, economici, razziali e ideologici, né è venuto meno il pericolo di una guerra totale capace di annientare ogni cosa» (§ 4). Non ci potevano essere affermazioni altrettanto realistiche, visto che la crisi cubana è dell'ottobre dell'anno precedente (1962) e la celebre “marcia per il lavoro e la libertà”, guidata tra gli altri da Martin Luther King, è del 28 agosto di quello stesso anno in cui la commissione mista era tornata a riunirsi dopo la morte di Giovanni XXIII, il 1963. Ma queste contraddizioni sono le stesse denunciate dalla laicità dell'epoca e dal profondo senso morale che la caratterizza.

La *Gaudium et Spes* non si limita a valutare il mondo contemporaneo, ma vi si situa all'interno, ne vuole essere parte, condividendone le tensioni e le angosce. Ciò che va notato in questo passaggio è l'idea dell'esistenza di una perplessità condivisa.

«Immersi in così contrastanti condizioni, moltissimi nostri contemporanei non sono in grado di identificare realmente i valori perenni e di armonizzarli dovutamente con quelli che man mano si scoprono. Per questo sentono il peso della inquietudine, tormentati tra la speranza e l'angoscia, mentre si interrogano sull'attuale andamento del mondo. Il quale sfida l'uomo, anzi lo costringe, a darsi una risposta».

In pratica esiste un vuoto di orientamento nell'uomo di quel periodo storico. Questo soggetto che si impegna nella costruzione di un universo paci-

ficato e di realizzazione dell'umano, vive in una diffusa situazione di ansia e di inquietudine rispetto alle quali la Chiesa si ritiene in dovere di intervenire.

Ed è proprio all'interno di questa volontà di condivisione che il documento rivela una sua lettura personale del mondo dell'epoca, una lettura che mostra la specificità dell'apporto che intende dare. Per la *Gaudium et Spes* un tale vuoto di orientamento che così chiaramente caratterizza l'uomo contemporaneo è segnalato nella contraddizione potenziale tra novità e tradizione, nell'esposizione di questi stessi indiscutibili progressi per la cui realizzazione si corre il rischio di travolgere le culture preesistenti. Nel § 56 il documento pone esplicitamente il problema del legame problematico tra novità e tradizione.

«Che cosa si deve fare affinché gli intensificati rapporti culturali ... non turbino la vita delle comunità, né sovvertano la sapienza dei padri, né mettano in pericolo l'indole propria di ciascun popolo? In qual modo promuovere il dinamismo e l'espansione della nuova cultura senza che si perda la viva fedeltà verso il patrimonio della tradizione? ... In qual maniera armonizzare una così rapida e crescente dispersione delle scienze particolari con la necessità di farne la sintesi, e di mantenere nell'uomo le facoltà della contemplazione e dell'ammirazione che conducono alla sapienza?».

La *Gaudium et Spes* arriva qui a indicare delle vere e proprie antinomie: «Come infine si deve fare per riconoscere come legittima l'autonomia che la cultura rivendica a se stessa senza cadere in un umanesimo puramente terrestre, anzi avverso alla religione?». Il tema è ripreso nella sezione successiva, quella che riguarda «la retta promozione della cultura». Qui si rivendica il carattere pienamente coerente della ricerca in ogni ambito con il disegno di Dio. Un tale impegno non solo è meritorio ma si predispone a riconoscere Dio che, prima ancora di incarnarsi era «già nel mondo» (§ 57)².

«Certo, l'odierno progresso delle scienze e della tecnica, che in forza del loro metodo non possono penetrare nelle intime ragioni delle cose, può favorire un certo fenomenismo e agnosticismo, quando il metodo di investigazione di cui fanno uso queste scienze viene innalzato a torto, a norma suprema di ricerca del-

² Invito qui gli amici esperti nello spiegare la forzatura che la *Gaudium et Spes* sembra fare del prologo di Giovanni 1,9 là dove Gesù è indicato come «luce vera che illumina ogni uomo», in quanto lo antepone all'Incarnazione asserendo che una tale «luce vera», prima ancora di farsi carne per tutto salvare e ricapitolare in se stesso, già era «nel mondo».

la verità totale. Anzi, vi è il pericolo che l'uomo, troppo fidandosi delle odierne scoperte, pensi di bastare a se stesso e non cerchi cose più alte. Questi fatti deplorevoli però non scaturiscono necessariamente dalla odierna cultura, né debbono indurci nella tentazione di non riconoscere i suoi valori positivi».

In pratica, la cultura contemporanea è interamente riabilitata, ma soprattutto qualsiasi autoreferenzialità potenziale di questa stessa cultura non le appartiene, non la caratterizza nella sua sostanza e quindi non può esserle addebitata. Riconoscerle questo titolo è una premessa indispensabile affinché la proposta cristiana possa abitarla senza sentirsi come una forzatura, quasi fosse un ospite inatteso e, almeno per alcuni, non desiderato.

La *Gaudium et Spes* segna così la riconciliazione della Chiesa con la cultura del proprio tempo, ma vi vede possibile una conciliazione di fondo, una sostanziale unità d'intenti in quanto proprio questa cultura è espressione di un'umanità in cammino e non è minimamente inficiata da quei cromosomi di rifiuto della trascendenza e di totale disconoscimento dell'Incarnazione che pur sono già visibili.

Proprio per questo nel § 61 si arriva a una vera e propria esortazione normativa sul buon uso delle opportunità che lo sviluppo mette a disposizione senza supporre come quest'ultimo sia segnato da una secolarizzazione radicale:

«Il tempo libero sia impiegato per distendere lo spirito, per fortificare la sanità dell'anima e del corpo, mediante attività e studi di libera scelta, mediante viaggi in altri paesi (turismo), con i quali si affina lo spirito dell'uomo, e gli uomini si arricchiscono con la reciproca conoscenza anche mediante esercizi e manifestazioni sportive, che giovano a mantenere l'equilibrio dello spirito anche nella comunità ed offrono un aiuto per stabilire fraterne relazioni fra gli uomini di tutte le condizioni, di nazioni o di stirpi diverse».

In pratica l'intero mondo allora contemporaneo non solo non sembra trascinare con sé delle contraddizioni ma solo delle anomalie, né sembra avere conflitti insanabili, ma solo dei cedimenti parziali, e soprattutto è serenamente percorribile da un annuncio di salvezza.

Ora, se da un lato il processo di estesa e massiccia secolarizzazione che ha attraversato il mondo occidentale, a cominciare proprio da quei paesi nei quali la sensibilità conciliare aveva registrato i propri consensi più entusiasti (la Francia e l'Olanda), dall'altro resta in piedi l'intera euristica sulla quale la *Gaudium et Spes* si era incamminata e che è espressa proprio dal concetto

di “segni dei tempi”, intesi come quei segni presenti nei singoli avvenimenti storici come nei processi sociali e culturali. Segni che, opportunamente interpretati alla luce del Vangelo, consentono di rispondere «ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro specifico rapporto». Di fatto l'uomo di ogni epoca, e quella della nostra non meno di quelle che l'hanno preceduta, esprime aspirazioni e attese, che dobbiamo individuare e riconoscere. «Bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo nonché le sue attese, le sue aspirazioni e la sua indole spesso drammatiche» (§ 4).

Quali segni nel mondo cinquant'anni dopo?

Il concetto di “segni dei tempi” può allora funzionare come chiave euristica, cioè come tecnica di ricerca e principio interpretativo per comprendere il presente. Comprendere il mondo vuole dire comprenderne le attese e le aspirazioni «spesso drammatiche». Così non solo è lecito ma è anche necessario chiedersi quali attese e quali aspirazioni si celino dietro un intero mondo che conosce la crisi economica, ma anche le guerre etniche, le mille derive del soggetto, l'implosione di una ricerca scientifica che, dopo essersi voluta senza confini né limiti, aggredisce oramai le stesse frontiere dell'umano e si prepara a ridefinire i confini tra la vita e la morte come quelli tra uomo e donna. Il concetto di segni dei tempi consente di vivere e praticare un'ermeneutica dell'interpretazione nella quale il vero problema non è affatto quello di stendere il bilancio umano e morale del mondo, decidendosi per la sua intima positività o, all'opposto, per la sua incipiente perdizione, bensì quello di rintracciare il dramma umano tra una serie di aspirazioni presenti nel cuore dell'uomo e le contraddizioni e le difficoltà nelle quali queste stesse aspirazioni si imbattono.

Il problema della migrazione diventa allora uno dei casi più espliciti nei quali la legittima aspirazione della persona si converte in tragedia, la ricerca del bene espone a rischi gravi e talvolta si chiude con esiti tragici³. Ci si de-

³ La cronaca registra oramai centinaia di ragazzi e ragazze morti nella traversata. Un bilancio che è tanto più tragico quanto più è segnato da un approdo infelice. Alla lenta procedura di identificazione e al macerarsi nella provvisorietà dei centri di accoglienza si contrappone la fuga verso la clandestinità, l'ingresso nel tunnel dell'anonimato sociale, nel quale molti altri si perderanno e non troveranno nessun futuro degno di questo nome.

ve chiedere quali sono le attese e le aspirazioni di una migrazione che si svolge oramai sotto l'insegna del dramma e della tragedia? Ma soprattutto, e proprio alla luce della pratica ermeneutica dei segni dei tempi, è anche necessario chiedersi cosa ci insegna, cosa possiamo apprendere da un tale dramma?

È certo che la migrazione attuale non abbia molto a che vedere con le ondate che l'hanno preceduta. Mossi da un progetto di vita, gli emigrati del passato abbandonavano territori di scarse opportunità e si dirigevano verso mete in crescita e in sviluppo. Una vita senza prospettive nei paesi di partenza, condannata a restare tale, li spingeva a emigrare verso territori dei quali percepivano, a torto o a ragione, la presenza di possibilità di una prospettiva di vita credibile. Per anni le scelte di emigrazione si sono sviluppate a partire da una logica di questo tipo. La causa finale prevaleva sulla causa efficiente, l'obiettivo da raggiungere dava ragione dell'intero processo, più di quanto non lo facessero le ragioni che spingevano alla partenza.

Ciò che accade oggi, sotto i nostri occhi, è completamente diverso. Le attuali ondate migratorie sono costituite da persone che sfuggono spesso da aree di tensione, segnate da attentati e attraversate da conflitti aperti. Ciò è tanto più drammatico quanto più queste stesse masse non migrano verso isole di benessere e di crescita garantita. Spesso finiscono per approdare in paesi nei quali la crisi ha oramai rapidamente ridotto i livelli occupazionali, dove il termometro della crescita è fermo da tempo e le famiglie sopravvivono solo usando i capitali ed i beni accumulati dalla generazione che le ha precedute. Una disperazione iniziale si imbatte così in una delusione altrettanto sconvolgente. Ed è proprio questo triste incontro a costituire il primo segno dei tempi che ci interroga. È proprio questa vera e propria insolvibilità dell'Occidente dinanzi alle richieste di asilo che provengono dai diversi Sud del mondo e dalle aree di instabilità a Est – insolvibilità che vuol dire, in primo luogo, inadeguatezza dei processi di promozione personale – che rende scopertamente drammatica la situazione degli immigrati, là dove le aspirazioni più sincere sono destinate ad arenarsi tra le secche di un'economia in crisi, ma anche di una società disseccata, senza più un progetto di crescita che la caratterizzi, né un umanesimo che la vivifichi.

Il disastro migratorio, la vera e propria tragedia che si consuma sotto i nostri occhi lascia emergere in piena luce la vera cifra dell'esperienza post-moderna, quella, per dirla con Finkielkraut, di un futuro «fuori controllo»⁴.

⁴ Alain Finkielkraut, *Nous autres, modernes*, Paris, Ellipses, 2005.

La modernità avanzata, detto qui in chiari termini, non è affatto in grado di governare i processi che contribuisce ad avviare. Il crollo delle oligarchie e degli imperi, il venir meno delle dittature non è ricompensato con la crescita e la prosperità, ma si spalanca su instabilità politiche che non tardano ad alimentare veri e propri conflitti civili, come è stato tragicamente dimostrato dagli sviluppi della “primavera araba”. Questi degenerano rapidamente in guerre tra clan capaci di inanellare una serie infinita di atrocità di ogni genere. Tradotto, ciò significa che quello che è un bene in sé, come può esserlo il rovesciamento di una dittatura, non è accompagnato da una serena e onesta unità di intenti tra le forze che vi si oppongono, ma annuncia spesso un nuovo conflitto, ancora più atroce del precedente. La tragedia dell'emigrazione è direttamente proporzionale a queste incapacità e a queste sconsiderate avventatezze nelle quali si imbarca volentieri una modernità superficiale, perennemente ingannata dalle proprie stesse potenzialità.

Ma la migrazione, caratterizzata da cifre da esodo biblico proprio perché gonfiata dalle guerre etniche e dal fondamentalismo religioso, comporta lo svelarsi anche di un altro problema, tutto interno alle società di accoglienza. Il pluralismo culturale che sembra regnare nelle aree occidentali è spesso segnato da un relativismo emergente che finisce con il dare spesso l'illusione dell'assenza di qualsiasi cultura egemonica di riferimento. Chi arriva è spesso investito dalla percezione di uno spazio culturale che si autorappresenta volentieri come socialmente ed eticamente disponibile a ospitare qualsiasi cultura, quindi a essere tollerante verso qualsiasi scala di valori. Tutto sembra svolgersi non solo come se Dio non ci fosse, ma anche come se qualsiasi principio fosse sempre e comunque relativo e negoziabile.

Si alimenta così l'illusione di poter vivere con usi e costumi propri, inseguendosi in spazi urbani anonimi e anomici, cioè senza regole evidenti né relazioni significative una volta al di fuori della propria comunità. Il sacrosanto diritto al proprio universo culturale si afferma nella percezione di uno spazio apparentemente vuoto, privo di valori di qualsiasi tipo. Il relativismo morale e l'indifferenza relazionale che sembrano strutturare le metropoli dell'Occidente alimentano l'immagine di altrettante società di arrivo caratterizzate da semplici regole di ordine pratico, una volta rispettate le quali ogni gruppo prosegue a navigare dentro la propria concezione del mondo e della vita e, soprattutto, dentro la propria specifica gerarchia di valori.

Non sembra così mostrarsi in piena luce quella che invece è la caratteristica essenziale dei paesi occidentali, un elemento che li caratterizza dall'alba del mondo moderno in poi: l'assoluta indipendenza e autonomia

del singolo da qualsiasi vincolo nei confronti della propria famiglia d'origine, del proprio universo parentale e del mondo comunitario dal quale ha origine. La libertà del singolo di autodeterminarsi e il suo diritto a farlo costituiscono la chiave di volta dell'intera visione politica dell'uomo e della donna in Occidente. Nessuno, in nome di nulla, può usurpare questo diritto né reprimerlo. L'autodeterminazione del singolo non concerne solo le proprie scelte in termini morali, politici e associativi. Nell'universo dei consumi quest'autodeterminazione concerne anche lo stesso stile di vita quotidiano, quindi i modelli espressivi e relazionali che ne conseguono. La scelta del singolo è in principio quella di cosa consumare, di come vivere, di quali comportamenti e stili di abbigliamento adottare, di come trascorrere il proprio tempo libero. La libertà non è infatti valida se non si sperimenta già nell'ordinario quotidiano. Da qui la caratteristica ossessivamente anti-convenzionale degli stili di vita che puntualmente riemerge a ogni stagione nella cultura di massa e che fa della trasgressione dell'ordinario il sigillo di libertà dell'uomo e della donna.

Ora, è abbastanza evidente come sia proprio quest'aspetto strutturale della modernità occidentale, così presente nell'universo della vita quotidiana, a costituire la principale pietra d'inciampo per una larghissima maggioranza delle culture dei popoli dalle quali gli immigrati provengono e nelle quali si iscrivono. Queste infatti, segnate da forti legami famigliari e da estese reti di appartenenza, conoscono una serie importante di vincoli. Il forte riferimento alle proprie origini, ma anche la rete di legami potenti che strutturano molti immigrati e li legano alle singole famiglie, è tanto più efficace quanto più l'evento migratorio, per una parte non limitata dei protagonisti, non risulta minimamente essere l'esito di una volontà di emancipazione, bensì la scelta obbligata di una necessità di sopravvivenza. L'Occidente non è meta d'arrivo per il modello culturale che afferma, ma solo per le opportunità di lavoro e di protezione sociale che presenta.

I modelli relazionali dei paesi d'origine registrano un vero e proprio *choc* culturale una volta che si trovano a impattare con quelli in uso nell'Occidente. L'arrivo di famiglie di immigrati provenienti da aree nelle quali i vincoli parentali sono ancora estremamente rigidi costituisce spesso la premessa per una tensione successiva fra genitori e figli. Una tensione che può sfociare in conflitti espliciti, fino a produrre vere e proprie tragedie. Si minano così non solo e non tanto le semplici possibilità di una convivenza serena, ma soprattutto si innescano dei conflitti all'interno dello stesso uni-

verso dell'immigrazione, spesso destinati ad esplodere con esiti disastrosi e fatali.

E non si tratta solo di un problema di opposizioni tra culture, quella di provenienza e quella di arrivo. In realtà un'emigrazione forzata dalla miseria ed esasperata dalle guerre, verso una società che non attrae minimamente per i propri costumi, né per gli stili di vita che pratica, ma solo per i benefici che assicura e i comfort che promette, finisce con il generare conflitti aspri all'interno degli stessi gruppi di immigrati una volta che la condizione economica e professionale acquisita si rivela essere al di sotto delle aspettative mentre i servizi di assistenza svelano limiti inattesi. Dietro la crisi degli immigrati di seconda e terza generazione sembra essere in opera un conflitto di questo tipo.

La famiglia obbligata a emigrare sotto il peso di una conflagrazione violenta nel proprio territorio d'origine si scontra quindi con un universo del lavoro in piena crisi e una cultura del soggetto che le è totalmente estranea. Per di più questa stessa famiglia, proprio a causa dello sviluppo potente dei mezzi di comunicazione, mantiene i legami con l'universo culturale e rappresentazionale del paese di origine all'interno della stessa vita quotidiana. La natura stessa di "villaggio globale" assunta dal mondo contemporaneo consente di mantenere all'infinito legami e appartenenze, rendendo marginale il processo di inserimento nel nuovo contesto sociale, fino a renderlo culturalmente irrilevante. Al contrario delle generazioni di immigrati che l'avevano preceduta, queste nuove ondate migratorie continuano a vivere e a esperire il loro universo rappresentazionale d'origine in modo costante mentre è, paradossalmente, proprio l'universo esterno, il nuovo contesto sociale, nel quale si lavora poco e male e che si ammira ancor meno, a rivelarsi periferico e marginale⁵.

Si produce così una vera e propria trappola culturale. Infatti, l'universo sociale e culturale dominante nelle società europee è in realtà ben lontano

⁵ La differenza con le ondate emigratorie storiche, partite dalle aree depresse dell'Europa tra il XIX e il XX secolo, non poteva essere più esplicita. Stati Uniti, Canada e Australia, ma anche Inghilterra, Francia e Germania non rappresentavano minimamente delle culture antitetiche, ma dei modelli di sviluppo provenienti dalla stessa matrice culturale. Le disponibilità a un'integrazione, per irlandesi, spagnoli, italiani e greci si rivelavano quindi altissime. E di fatto lo sono state, fino a fare di alcune comunità di immigrati dei veri e propri gruppi sociali in ascesa, perfettamente inseriti nella società di accoglienza e da questa immancabilmente riconosciuti nel medio e lungo periodo.

dall'essere una *tabula rasa* sulla quale ogni cultura esterna può sovrascrivere le proprie gerarchie di valori ed i propri modelli di comportamento. La cultura occidentale, per quanto aperta e relativista fino al punto da risultare evanescente, è in realtà potentemente normativa almeno su due aspetti decisivi della struttura sociale: la totale autonomia del soggetto dai vincoli parentali una volta raggiunta l'età adulta e la subordinazione delle pratiche di culto alle leggi dello Stato. L'evidenza con la quale l'autonomia della persona e la subordinazione degli atti di culto alle leggi dello Stato sono entrati nella morale collettiva e fanno oramai parte del patrimonio comune condiviso è tale che non c'è nemmeno bisogno di ricordarli, né di segnalarli. Come tutte le norme sociali realmente condivise anche questi principi sono oramai profondamente inseriti nelle coscienze individuali e costituiscono, in qualche modo, le caratteristiche strutturali non negoziabili del soggetto dentro la società occidentale, quelle che ne regolano i rapporti con gli altri e con le istituzioni.

Legami famigliari e vincoli parentali costituiscono al contrario, per molte realtà culturali, degli aspetti strutturanti, sui quali la negoziazione non è possibile tanto è importante la funzione che assolvono all'interno delle collettività di appartenenza. Per quanto esistano eccezioni anche rilevanti, ciò non toglie che, proprio in conseguenza dell'apparente relativismo dominante nella società occidentale, questi due orientamenti normativi di fondo restano invisibili proprio in quanto dati per scontati. Si apre così non solo una vera e propria illusione relativista in virtù della quale gerarchie e modelli comportamentali vengono erroneamente ritenuti del tutto applicabili ingenerando colossali equivoci, in particolare nel mondo della scuola⁶. Ma più in generale l'illusione relativista alimenta la fiducia nelle possibilità di tenuta dei principi educativi, anche quando si rivelano in profonda dissonanza con il diritto all'autodeterminazione dei singoli (è il caso del rifiuto dei contratti

⁶ Si pensi al rifiuto di alcuni padri di provenienza islamica di parlare con l'insegnante della scuole elementare, ma di pretendere un dialogo diretto con le sole figure maschili. O si pensi ancora all'obbligo del velo imposto alle figlie anche nel corso delle attività sportive, o ancora al divieto di partecipare a spettacoli in maschera o ai cori. Fuori da qualsiasi facile polemica non può sfuggire la sofferenza profonda che si installa nei bambini, ad un tempo attratti da simili attività e separati al momento stesso. Per non parlare dei conflitti che si installano quando sono in discussione non tanto le credenze religiose, quanto le modalità organizzative attraverso le quali si realizzano.

matrimoniali redatti dalle famiglie per conto dei loro figli ancora in età infantile e contestati da quest'ultimi una volta giunti all'età adulta).

Infine, il problema dell'immigrazione non manca di generare tensioni e problemi su di una società di accoglienza che, anch'essa, è profondamente mutata. Spaventate da un presente che si declina più per l'ampiezza della crisi che lo scuote che non per i progetti di sviluppo, diventati di fatto evanescenti, le società locali si chiudono su loro stesse. Deluse da un apparato pubblico che non opera, né provvede, né tanto meno salvaguardia, le comunità locali vivono sulla difensiva abbandonando, forse per sempre, la solare fiducia ed il diffuso ottimismo degli anni Sessanta. L'universo delle regole si presenta oramai senza nessuna mediazione relazionale, il mondo esterno si impone con l'immediatezza delle norme scritte e dei regolamenti di ogni genere. Il passaggio dal mondo relazionale e interattivo di poche decine di anni fa (quello che la *Gaudium et Spes* aveva ampiamente intercettato) a quello interamente presidiato dai timori provenienti da una presenza blanda e inefficace delle istituzioni non genera solo frustrazione in chi arriva, ma rivela anche la profonda difficoltà a comunicare da parte di chi vede arrivare l'altro e non ha a disposizione nessun elemento di conoscenza né alcuna struttura capace di promuovere e supportare una mediazione reale.

La migrazione, segno di contraddizione

Riguardo alle migrazioni la *Gaudium et Spes* presentava un quadro ancora linearmente possibilista e ottimista:

«Per quanto riguarda i lavoratori che, provenendo da altre nazioni o regioni, concorrono con il loro lavoro allo sviluppo economico di un popolo o di una zona, è da eliminare accuratamente ogni discriminazione nelle condizioni di remunerazione o di lavoro. Inoltre tutti e in primo luogo i poteri pubblici, devono trattarli come persone, e non semplicemente come puri strumenti di produzione; devono aiutarli perché possano accogliere presso di sé le loro famiglie e procurarsi un alloggio decoroso, nonché favorire la loro integrazione nella vita sociale del popolo o della regione che li accoglie» (*Gaudium et Spes*, § 66).

Emerge da queste righe la sensibilità propria di un'epoca nella quale l'emigrazione era ancora prevalentemente quella della manodopera operaia, attirata dalle grandi aziende siderurgiche e metalmeccaniche. Nulla a che vedere con quanto accade attualmente. Una migrazione disperata e umana-

mente allo stremo si getta nell'Occidente spinta dal degrado infinito delle lotte intestine. Chi si trova a ricevere i gruppi degli immigrati, da parte sua, non ha più un progetto di crescita, ma presenta solo le reazioni proprie di chi difende il poco che percepisce di avere acquisito. Tra le due realtà sociali la prima, nella quale emerge una larga componente che non avrebbe mai voluto partire e la seconda nella quale prevalgono quanti non avrebbero mai voluto ricevere nessun immigrato, si situa uno Stato che si accorge di doversi rendere responsabile di funzioni di mediazione e di supporto ai fini di un inserimento che non si produce affatto automaticamente. Nuove responsabilità di governo del territorio e di politiche di inserimento arrivano su tavoli di lavoro già gravati dalle emergenze preesistenti in ambito sanitario ed educativo. Il necessario realismo obbliga a sovrapporre problemi nuovi a criticità preesistenti e mai realmente risolte.

In pratica le ondate migratorie portano alla luce del sole i nostri limiti, non solo sul piano economico ma anche su quello politico e su quello culturale. Siamo sempre di più i protagonisti di un'economia che non cresce più, sostenitori di una strategia politica che si manifesta incapace di gestire i processi che lei stessa avvia ed infine i rappresentanti di una cultura che ha dimenticato le ragioni dei valori che ne sono alla base.

Fare i conti con questi segni implica uscir fuori dalla modernità come processo culturale, come disegno autosufficiente, dove all'utopia tecnocratica si aggiunge l'utopia antropologica di un soggetto definitivamente liberato da ogni limite. Ed è in questo senso che la *Gaudium et Spes* rivela tutta la sua attualità. Infatti, nel momento stesso in cui manifestava l'intenzione di riconciliare le realizzazioni del nuovo con il patrimonio del passato, essa si poneva automaticamente al di fuori di qualsiasi esaltazione del moderno inteso come pura autoreferenzialità e, proprio per tale strada, si poneva su di un piano capace di distacco critico verso qualsiasi esaltazione del nuovo in quanto tale.

Nella *Pacem in Terris* i segni dei tempi che venivano rilevati erano: l'ascesa economico-sociale delle classi lavoratrici; l'ingresso della donna nella vita pubblica; la costituzione ugualitaria dell'intera famiglia umana; il rifiuto della dipendenza da poteri politici stranieri con la fine dei rispettivi complessi di inferiorità e di superiorità. Nello stesso paragrafo la *Pacem in Terris* faceva della qualità della convivenza la via d'accesso alla conoscenza del «vero Dio, trascendente e personale» (§§ 21-25). Nella *Gaudium et Spes* i segni dei tempi sono collegati allo sviluppo dell'eguaglianza e della democrazia. Nell'una come nell'altra sembrano sempre riferirsi a uno sviluppo

implicitamente positivo della società. Ma non è questa l'unica strada. I segni dei tempi possono essere anche un richiamo all'essenziale, una rivelazione di ciò che realmente conta.

La migrazione opera così come un macroscopico rivelatore delle contraddizioni e dei punti di crisi che attraversano la società contemporanea. Molti di questi, per non dire i principali, si situano al di fuori delle società di accoglienza e rinviano ai luoghi di origine. Il primo di questi è infatti costituito dalla tragica impossibilità di contenere le conseguenze dei dissesti e dei conflitti politici all'interno del singolo Stato o della singola regione nella quale si sviluppano. La globalizzazione non rivela solo l'interdipendenza delle economie: prima e molto di più di queste rivela l'interdipendenza degli assetti umani. Proprio a causa di una simile dinamica il problema della migrazione è preceduto e scavalcato da quello dei profughi in fuga dai teatri di guerra. Queste dinamiche che si affermano nei luoghi di origine cambiano totalmente la forma dei fenomeni migratori. Si afferma un'emigrazione forzata che non è più solo quella dei poveri ma quella di tutti.

Emergono a questo punto gli elementi di crisi interni alla società contemporanea. Il primo di questi è costituito dalla riduzione della dimensione dell'accoglienza a quella della semplice assistenza, tanto indispensabile nell'urgenza delle prime settimane, quanto insostenibile e controproducente una volta al di là di queste. Si comprime così il problema dell'immigrazione in una cornice tanto riduttiva quanto ingestibile sia dal punto di vista dei costi sia da quello delle relazioni.

I segni dei tempi diventano allora quelli della complessità sociale, della fine delle ingenuità ideologiche, come della scoperta dei limiti della politica. Nella presa d'atto delle contraddizioni dinanzi ad un problema che richiede profondi cambiamenti nelle regole del diritto internazionale, va compreso fino in fondo il limite di un processo di civilizzazione che non può più trarre dall'interno di sé quei fermenti di vita indispensabile ad affrontare simili frangenti. Si tratta allora di recuperare principi e valori, ma anche efficienza e responsabilità, intelligenza politica e capacità operativa. Società e istituzioni sono più che mai sulla stessa barca, nessuno può chiamarsi fuori ed è proprio in questo senso che le ondate migratorie, svelando i limiti del nostro mondo, sono segno di un tempo che sta mutando e ci rivelano chi realmente siamo, mentre la *Gaudium et Spes* ci ricorda chi siamo chiamati a essere. ■